

## **I POPULISTI E L'INVERNO DELL'UNIONE**

**di Jorge Marirrodriga**

**su La Repubblica del 14 gennaio 2019**

Forse su qualche punto l'ondata euroscettica e nazionalista, di rifiuto del processo di costruzione europea, che in questi ultimi anni ha invaso il continente, potrebbe anche aver ragione. Forse. E solo su qualche punto. Peraltro non è che la rivolta in stile Asterix nei confronti delle legioni di Bruxelles, oggi tanto in voga, dai confini estremi della Polonia alle coste dell'Andalusia passando per il Canale di Sicilia e le scogliere di Dover, respinga in blocco quanto è avvenuto da poco più di 60 anni sotto la guida di Robert Schuman e a Konrad Adenauer, quando Francia e Germania decisero di non farsi più la guerra ma di incominciare, se non proprio a fare l'amore, almeno a prendersi un caffè. Il problema è che a distanza di oltre sei decenni questo rapporto, benché consolidato, funziona solo a livello formale. Francia, Germania e il loro gruppo di amici hanno potuto comprarsi non una caffettiera ma tutto il bar. Ma è nell'intimità che le cose non vanno. Questa tendenza si è andata sempre più acutizzando. Come ormai sappiamo, quando non si avanza si regredisce. Secondo la percezione del cittadino medio - cioè della stragrande maggioranza degli europei - un appuntamento con l'Europa non ha alcunché di romantico. È un po' come se una coppia trascorresse le serate a discutere con toni esigenti e freddi sulle riforme da fare, vantando la riuscita di quelle già attuate; e nel contempo uno dei due facesse amabilmente intendere al partner quanto ancora deve sforzarsi per essere alla sua altezza, e quanto è fortunato di avere un posto a tavola. Alla fine, una stretta di mano, e se tutto va bene ci saranno altri caffè. Può funzionare una volta. Ma a un certo punto, inevitabilmente si finisce per chiedersi: tutto qui?

Certo è che nei cittadini sta crescendo la percezione dell'Europa come di un meccanismo burocratico senz'anima, che si esprime in un gergo incomprensibile, centrato esclusivamente sull'economia, da applicare alla lettera - segnatamente ai poveri, che si tratti di persone o nazioni - in base al principio «chi paga comanda», senza tenere in alcun conto le identità nazionali, quasi fossero costumi esotici da sacrificare sull'altare del progresso - inteso ovviamente come progresso economico.

Per complicare ulteriormente le cose, c'è poi un'altra percezione - stavolta condivisa (con rassegnazione) anche dai più convinti europeisti: quella di un continente in declino, che ha ormai perso il treno della storia e deve prepararsi a un lungo e forse definitivo inverno.

Nel frattempo, euroscettici e populistici si sono impossessati dei concetti di identità e resistenza: un paradosso, dato che si tratta di idee profondamente europee. O per dir meglio, si è lasciato che se ne appropriassero, perché chi aveva la responsabilità di difendere l'idea di Europa si è invece concentrato sul portafoglio. E ha funzionato, ma solo finché è durato il periodo delle vacche grasse. Ora, con l'apparire di quelle magre, si scopre quanto tempo si è perso senza costruire un'identità europea.

E adesso? Stiamo andando verso le elezioni, e la prospettiva più probabile è che il nuovo parlamento dell'Ue rifletta i termini di un discorso che ha presa su chi si sente tradito dall'Europa. Quando le percezioni e i sentimenti si contrappongono alle ragioni e ai numeri, sono sempre i primi ad averla vinta. Meglio volersi bene che controllarsi. Anche per l'Europa, che non dovrebbe apparire esclusivamente focalizzata sull'audit.